

Luca Bianchi, *Boèce de Dacie et l'Ethique à Nicomaque*, "Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale" 17 (2006), pp. 231-248

[1] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum, proemium*, BDO, p. 3: «Nos eorum ordinem sequentes primo grammaticam et logicam, secundo moralem philosophiam, tertio naturalem, quarto mathematicam, quinto metaphysicam sive divinam scientiam ad communem studentium profectum exponamus».

Noi, seguendo l'ordine di quelli [gli *honorandi viri* che hanno consacrato la propria vita allo *studium sapientiae*] trattiamo per prime la grammatica e la logica, per seconda la filosofia morale, per terza quella naturale, per quarta quella matematica, per quinta la metafisica, ossia la scienza divina per il comune profitto degli studenti.

[2] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit.

Libro I: q. 33: «Utrum puniri debet qui dubitat, utrum oportet deos venerari et parentes honorari»

Se si debba punire chi dubita del fatto che i genitori e gli dei vadano onorati;

q. 37: «Utrum magis sit obediendum parentibus vel legibus, si dissenserit»

Se bisogna obbedire ai genitori o alle leggi, nel caso in cui vi sia dissenso tra queste due autorità;

q. 38: «Utrum delectationi sensus sit aliquid contrarium»

Se ci sia qualcosa contrario al piacere sensibile;

q. 39: «Utrum omnis delectatio sit bona» - Se ogni piacere sia buono o meno.

Libro III: q. 9: «Utrum ad dialecticum pertinent considerare de electione»

Se all'ambito dialettico spetti trattare della scelta;

q. 10: «Utrum electio sit actus voluntatis» - Se la scelta sia un atto della volontà;

q. 11: «Utrum electio sit finis vel eorum, quae sunt ad finem»

Se la scelta sia un fine in sé o se sia una di quelle cose che mirano a un fine;

q. 12: «Utrum electio sit in brutis» - Se i bruti siano capaci di scelta;

q. 13: «Utrum electio differt a consilio» - Se l'*electio* sia diversa dal *consilium*;

q. 14: «Utrum duorum, quod est diuturnius, hoc est melius» - Se tra due cose sia migliore quella più duratura;

q. 16: «Utrum bonum addat aliquid super ens» - Se il bene aggiunga qualcosa all'essere;

q. 17: «Utrum iustum sit in genere» - Se il giusto sia in un genere;

q. 18: «Utrum iustitia sit melius virtus fortitudine» - Se la giustizia sia migliore della forza;

q. 19: «Utrum potestas sine prudentia sit eligenda» - Se sia preferibile il potere senza prudenza;

q. 20: «Utrum gloria sit appetenda» - Se si debba cercare la gloria.

Libro IV: q. 17: «Utrum fortis patiatu timorem» - Se il coraggioso provi timore;

q. 18: «Utrum mitis patiatu iram» - Se il mite provi ira;

q. 19: «Utrum omnis ira sit cum tristitia» - Se ogni ira si presenti unitamente alla tristezza.

[3] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 23: «Omnes enim homines et etiam ipsi laici, qui deminuti sunt homines, eo quod perfectionem humanam non habent secundum speculativum intellectum».

Infatti tutti gli uomini e anche gli stessi laici/incolti, che sono mezzi uomini, non possiedono la perfezione umana che si esplica nell'intelletto speculativo.

[4] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 237: «Et nobilior vita est, quae est secundum nobiliorem potentiam animae. Ideo optima vita, quae est homini possibilis, est vita intellectualis. Ipsa enim ratiocinatur de altissimis causis entium omnem veritatem reducendo in primam veritatem, in qua delectatur et quiescit tamquam in ultimo et summo speculabili. Ideo ista vita longe est melior quam activa».

La vita più nobile è quella vissuta secondo la migliore facoltà dell'anima. Perciò la vita migliore, che è possibile per l'uomo, è la vita intellettuale. Essa infatti specula sulle cause ultime degli enti tramite la riduzione di ogni verità alla prima verità, nella quale si trova diletto e trova soddisfazione nell'ultimo e sommo speculabile. Perciò questa vita è di gran lunga migliore di quella attiva.

[5] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 185: «Beatitudo autem cum sit ultimus finis, propter aliud non potest desiderari, sed omnia alia desiderantur propter ipsam».

Consistendo la felicità nel fine ultimo, essa non può essere desiderata per qualcos'altro, ma ogni altra cosa è desiderata a causa di essa.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 2, 1094a 18-21, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1995: «Se quindi vi è un fine di ciò che facciamo, che desideriamo a causa di esso stesso e desideriamo le altre cose a causa di questo e non scegliamo ogni cosa a causa di altro –infatti se si facesse così si andrebbe all'infinito, di modo che il desiderio sarebbe vuoto e inutile– è chiaro che quello viene a essere il bene e la cosa migliore».

[6] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 91: «Ad quod intelligendum scire debes, quod aliquis est finis optimus et ultimus vitae humanae, ad quem dirigi debent omnes actiones humanae [...] et recta ratio est habitus in anima directivus omnium actionum humanarum in hunc finem».

Per intendere questo devi sapere che c'è un fine ultimo e ottimo della vita umana, al quale tutte le azioni umane devono essere dirette [...] e la retta ragione è un habitus dell'anima che dirige tutte le azioni umane verso questo fine.

[7] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 185: «Hoc enim dicit Aristoteles II Metaphysicae, ubi probat statum esse in causis finalibus. Dicit enim, quod finis est, quod non desideratur propter aliud, sed propter se et omnia alia desiderantur propter ipsum».

E questo lo dice Aristotele nel secondo libro della Metafisica, dove prova che ci si deve fermare nelle cause finali. Dice infatti che il fine è ciò che non è desiderato a causa di altro, ma a causa di sé e tutte le altre cose sono desiderate a causa sua.

Aristotele, *Metafisica*, II, 2, 994b 10-11, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1973: «Poiché è un fine ciò in virtù di cui una cosa esiste e poiché è tale non ciò che deve la propria esistenza ad altro, ma ciò in virtù di cui le altre cose esistono, si avrà di conseguenza che, se esiste un termine finale di tal genere, non vi sarà un processo all'infinito».

[8] Aristotele, *Topici*, in *Organon*, trad. it, Einaudi, Torino 1995, I, 15, 106a 36-b1: «Bisogna inoltre considerare se un oggetto abbia in un senso qualche contrario, e in un altro invece non ne abbia assolutamente alcuno. Così, al piacere che dà il bere è contrario il dolore che dà la sete, mentre al piacere derivante dal comprendere che la diagonale è incommensurabile al lato non è contrario nulla: il piacere si dice dunque in molti sensi».

[9] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., pp. 95-96: «Ideo vult Philosophus quod intelligentiae separatae, quia sensibiles non habent delectationes, sed solum intellectuales, ideo pura et perpetua gaudent iucunditate».

Il Filosofo sostiene che le intelligenze separate, poiché non provano piaceri sensibili, ma solo intellettuali, sono perciò in una condizione di gioioso piacere (*iucunditas*), puro e perpetuo.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 7, 1177 a 12-26, ed. cit.: «O che l'intelletto sia esso stesso divino, o che sia la cosa più divina che è in noi, la sua attività secondo virtù verrà a essere la felicità perfetta. Che è un'attività teoretica, l'abbiamo detto [...], inoltre [l'attività della contemplazione] è la più continua [...] la filosofia ha fama di racchiudere piaceri meravigliosi per purezza e per saldezza ed è ragionevole che coloro che sanno passino il loro tempo in maniera più piacevole di coloro che ricercano».

Aristotele, *Metafisica*, XII, 7, 1072b 15-26., trad. it., Laterza Roma-Bari 1973: «Esso [il primo motore] è invero eternamente in questo stato (cosa impossibile per noi), poiché il suo atto è anche piacere [...] l'atto della contemplazione è cosa piacevole e buona al massimo grado. Se pertanto Dio è sempre in quello stato di beatitudine in cui noi veniamo a trovarci solo talvolta, un tale stato è meraviglioso [...] ma Dio è, appunto, in tale stato».

[10] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 247: «Virtuosus autem, cum irascitur, tristatur in hoc, quod mala, quae fiunt, sibi displicent, quae displicentia in eo est quaedam tristitia».

Ma il virtuoso, quando si adira, si rattrista, poiché giudica negativamente i mali che avvengono e questo disprezzo costituisce una sorta di tristezza.

[11] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 247: «Cum virtuosus irascitur contra malum, in hoc delectatur, quod videt se agere actionem rectam».

Nel momento in cui il virtuoso si adira contro un male, in ciò gioisce, poiché vede di star compiendo un'azione retta.

[12] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 249: «Ignorans enim malum est semper in speculatione; et grave est etiam quod sit bonus in moribus, ignorantem enim difficile est recte agere».

L'ignorante è sempre cattivo ad un livello speculativo; ed è anche arduo che l'ignorante possa essere buono nei costumi, infatti gli è difficile agire rettamente.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, III, 2, 1110b 28-29, ed. cit.: «Tutti i cattivi ignorano ciò che si deve fare, e ciò da cui ci si deve astenere, ed è a causa di questo errore che diventano ingiusti e in generale viziosi».

[13] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 239: «Summum autem bonum est absolute, in quo nullus est defectus, et ideo in nullo causato est summum bonum, quia in omnia causato est defectus».

Il sommo bene è quello assoluto, che non manca di nulla, e perciò nelle cose causate non c'è il sommo bene, poiché tutto ciò che è causato è manchevole.

[14] Boezio di Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, ed. cit., p. 239: «In rebus invenitur desiderium respectu boni, quo carent, quod tamen est eis possibile. Et illud desiderium solum invenitur in generabilibus [...]. Aliud est desiderium respectu conservationis boni, quod habent, cuius tamen privatio est eis possibilis. [...] et iste modus desiderii potest esse in substantiis sempiternis ingenerabilibus a materia penitus separatis. Licet enim habent bonum, quod est eis possibile, cum producuntur, nec desiderant aliquid, quo carent, desiderant tamen conservari in illo bono, quod habent, cum eius carentia est eis possibilis, quantum de se est».

Poiché le cose sono deficitarie, in esse si riscontra un desiderio al bene che sia possibile per loro. E questo desiderio si riscontra solo nelle cose generate. [...] Diverso è il desiderio che mira alla conservazione del bene, che già si possiede, la cui privazione è tuttavia possibile [...] e questo è il modo di desiderare delle sostanze ingenerate separate dalla materia. Per quanto abbiano un bene che è possibile per loro, poiché sono create, e non desiderino nulla di cui hanno bisogno, tuttavia desiderano essere conservate in questo bene, che hanno, poiché la privazione di quest'ultimo è possibile per loro.

[15] Roland Hissette, *Enquêtes sur les 219 articles condamnés à Paris le 7 mars 1277*, Publications Universitaires Vander-Oyez, Luovain-Paris 1977, pp. 102-103, art. 51: «Quod substantie sempiternae separate a materia habent bonum quod est ei possibile, cum producuntur, nec desiderant aliquid quo carent».

Che le sostanze eterne separate dalla materia hanno un bene che è possibile per loro, poiché sono prodotte, e che non desiderano qualcosa di cui mancano.